

La leggenda del piccolo aviatore Trovati i resti dell'aereo di Saint-Exupéry

VICHI DE MARCHI

Sarà forse stata per quell'infanzia monotona passata nel chiuso dei collegi o per quella famiglia che lo aveva avvolto nel cerchio dorato di regole aristocratiche e tradizionaliste, sta di fatto che la sua vita, Antoine de Saint-Exupéry, autore francese di *Il Piccolo Principe*, l'ha passata a rompere quelle regole, a cercare la libertà, meglio se una libertà da «eroe» fatta di voli transoceanici, di passaggi nella Terra del Fuoco o sotto i tiri dell'artiglieria nemica. Un «eroe» moderno e antico che,

come nelle leggende della cavalleria, è morto lasciando dietro di sé null'altro che il mistero. Non sulla sua morte perché è certo che un giorno - il 31 luglio del 1944 - il suo aereo, al servizio delle Forze francesi libere, si è inabissato durante un volo di ricognizione nel Sud-est della Francia. Partito da Bastia è scomparso dai monitor dei radar. Su questa morte, coerente con la sua vita ed «eroica», lo scrittore, il giornalista, l'aviatore, il mistic Antoine de Saint-Exupéry ha ancorato saldamente la sua già notevole fama. Anzi, la ricerca di ciò che poteva

essere trovato - i resti dell'aereo, un oggetto qualsiasi che ci riportasse brandelli e testimonianze di quella morte - ha amplificato l'immagine dello scrittore rendendola, in qualche modo, sempre attuale. Alla fine gli sforzi di non pochi appassionati sono stati premiati. E, come spesso capita, una buona mano l'ha data la fortuna. L'altro ieri si è saputo che all'inizio di ottobre un pescatore aveva trovato uno strano bracciale in argento mescolato a chili di pesce issati a bordo della sua barca, al largo di Marsiglia. La scrittura è inequivocabile; incisi ci so-

I VOLI OCEANICI
Scrittore e giornalista
l'eroe scomparso sul suo aeroplano
senza lasciare tracce di sé



Antoine de Saint-Exupéry

no il nome dello scrittore e quello della moglie Consuelo, quasi sicuramente un regalo del suo editore newyorchese quan-

do in piena guerra, lo scrittore si era stabilito nella metropoli americana. È di ieri, invece, la notizia che il mare ha restituito

anche i rottami dell'aereo, di quel Lightning P38 che Saint-Exupéry pilotava al momento della sciagura; una tavola su cui era stata fissata la radio di bordo e poco altro. Ma è già molto almeno per incoraggiare nuove ricerche (le precedenti risalgono al 1992) che si estenderanno su una superficie di 100 chilometri quadrati, ha dichiarato la Comex, società francese specializzata in recuperi subacquei.

E con il ritrovamento, ritornano d'attualità le opere dello scrittore e poeta che al suo più celebre libro per l'infanzia, *Il Piccolo Principe*, aveva affiancato scritti di tutt'altro tenore, alcuni pessimistici e amari come *Terra degli uomini*, dura riflessione sui guasti delle società occidentali, altri in cui l'azione diventa principio etico come *Volo di notte*, pubblicato con una prefazione dell'amico Gilde.

Storia dell'anima in 300 ritratti

I volti nell'arte da Leonardo a Bacon in un'imponente mostra aperta ieri a Milano
Un percorso fascinoso, sempre in bilico tra specifico pittorico e lettura psicologica

FOLCO PORTINARI

Si inaugura oggi a Milano, a Palazzo Reale, una grande mostra (già in termini quantitativi: circa 300 «pezzi»), di curioso e stimolante interesse, intitolata «I moti dell'anima», un titolo che sembrerebbe più consono e appropriato per opere di lirica o poesia, e invece... A curare la rassegna è stato Flavio Caroli, non nuovo a imprese spericolatamente innovative sul piano metodologico. Di che si tratta? Di un primo approccio, abbastanza particolare e originale, a una diversa osservazione della pittura. Il curatore vuole suggerirci che, oltre alla pura pittoricità, la complessità del fenomeno ci offre altri strumenti per la comprensione di un'opera d'arte, specie quando essa consideri la figura umana e il ritratto. Certo non è una novità, la letteratura si è ormai ampiamente esercitata in tale sistema di indagine. Meno, mi pare, se ne è occupata la pittura, soprattutto come progetto espositivo. Ed è un suggerimento di metodo che può stimolare, anche un non addetto ai lavori in senso stretto, qualcosa di nuovo.

Però mi pare che ci sia spazio per qualche considerazione in margine. Da parte mia sono convinto, per esempio, che ci siano delle norme istitutive per guardare un quadro. Leggerlo come un testo. Non tutti i testi pittorici sono, comunque, di eguale lettura. O di facile lettura. Come accade per i testi poetici. Eppure è difficile prescindere dall'osservazione che il quadro ha sempre rappresentato una storia, più o meno esplicita, più o meno svelata, incominciando dalla storia stessa del pittore nascosta nella raffigurazione del suo profondo, metaforizzata. Per cui non devono ingannare secoli di Padreterni, Cristì, Madonne, Maddalene, Sebastiani e santi in genere. In realtà raccontano altro o altro assieme. Ciò che racconta è sì quel che si vede, ma anche e soprattutto ciò che vi è nascosto.

Il luogo o la forma, in cui forse si manifesta meglio il fenomeno, è il ritratto. Ben ne era consapevole, dimostrativamente, il Leonardo scelto come termine «a quo» della



Un'opera di Francis Bacon

mostra, il Leonardo appunto degli studi fisiognomici, «mostruosi», grotteschi, espressionistici, scientifici infine. Sino a codificarlo, quel rapporto, dai trattati dell'Accademia all'inizio del '500, o del Della Rocca, al Della Porta del «De humana physiognomia» a conclusione del secolo. Ma più in là ancora, alle quasi novecentesche classificazioni di Cesare Lombroso. Atteggiamenti, espressioni, configurazione dei volti offrono agli indizi per penetrare nel profondo, per cogliervi la realtà psicologica. Qui coincidono magistero di artisti e perspicuità di analizzatori, in una complessa interrelazione di fenomeni, lo specifico pittorico e lo psicologico. Sono le sollecitazioni e i richiami che ci intrappolano lungo il percorso.

Il '500 è il luogo in cui si direbbe che meglio si formula questa tensione introspettiva (che so, l'Annunziata del Lotto è distante mille

miglia dall'Annunziata di Simone Martini, per fare un solo esempio), ma non lo è meno, seppur diversamente, nello «spettacolo» seicentesco e settecentesco, nella teatralità o narratività delle composizioni pittoriche. Storie, raccontati... Tiepolo e Hogarth e Goya e Gérard... (e pure le storie sottintese di Rosalba Carriera o, su altro versante, di Ingres). Un po' come accadrà col cinema moderno, ove ai volti è delegato l'espressivo linguaggio dei moti dell'anima. Che non sono infiniti. L'ira, la dolcezza, la superbia, il dolore, l'amore, la nobiltà... in coincidenza spesso con i canonici vizi e virtù, con le loro patologie. E c'è un sentimento non semplice, più suggestivo di altri, come ricordano le pagine dell'ottimo catalogo (Electa). È la saturnina malinconia. La quale è, se così si può dire, un motostatico, di complicata complessione cioè, tra meditativa e depressiva, una malattia, come vuole l'etimologia, eccesso di bile nera. È uno stato d'inquietudine fisiognomicamente fermata.

A questo punto penso che intervenga un terzo non indifferente, o neutrale, protagonista accanto a pittore e modello. È colui che os-

serva e ci mette qualcosa di suo, tra interpretazione e identificazione. È fatale che accada, è un senso delle arti, è la fase «significata». È altrettanto vero che i risultati sono sempre da ricondurre alle qualità pittoriche, pennellate, colore, disegno, toni, tagli di luce, ambientazione e scenografia ecc., e da qui incominciano poi le sfumature distintive: un buon quadro, un cattivo quadro. Certe sibili ambiguità (l'evidenza di certe Maddalene del Cairo o della Santa Teresa del Bernini o di tanti San Sebastiani, ove si legge il godimento estetico della sofferenza) ci coinvolgono fascinosamente per pertinenza analitico-fisiognomica, oltre che per sapienza pittorica. È l'analista osservatore, semmai, deve spostare l'attenzione dalla finzione dipinta all'Es del suo dipintore.

Per noi, d'oggi, va aggiunta un'ulteriore tentazione, alla quale non è semplice sottrarsi. È la tentazione che attraversa pure il catalogo, di freudizzare l'«animo» nei suoi «moti», perché Freud ci ha offerto strumenti nuovi di lettura del testo, non sostitutivi ma complementari. E la sua pertinenza diventa inevitabile quando il quadro assume il senso del racconto, con «personaggi», allontanandosi dalla descrizione di sacri «esemplari». Anzi, su questo piano forse la pittura ha ampiamente anticipato la narrativa, offrendosi in veste di rappresentazione scenica. Allora si che i moti dell'animo contano. Il problema si può anzi spostare, per capire fino a che punto l'oggetto sia uno specchio, per il soggetto, o viceversa. Su chi cade l'analisi?

La cosa è tanto più sensibile, avvertibile nella mostra quando si arrivi a tempi a noi più vicini. Da Ensor a Munch a Boccioni a Beckmann a Bacon... ove l'ausilio e l'ingerenza freudiana diventa quasi il tema stesso dei quadri. E l'anello con Leonardo (un paziente di Freud, non a caso) qui sembra saldarsi davvero e la fisiognomica proposta da Caroli riacquista, nonostante le apparenze, tutti i suoi diritti significanti.

Il medico che scoprì la sede del piacere

«L'anatomista» di Andahazi

MONICA LUONGO

Il Sudamerica come terra violata. Dai conquistatori spagnoli, che dovettero la loro fortuna nel nuovo continente al genovese Colombo e, più avanti nei secoli, da malgoverni e dittatori fino al secolo scorso. Terra violata né più né meno del corpo di una donna, come poteva esserlo nel XVI secolo, sede di fluidi malefici e ristagnanti. Questa la curiosa metafora usata dall'argentino Federico Andahazi nella sua opera prima, *L'anatomista*, pubblicato in Italia da Frassinelli, nella traduzione e postfazione di Alessandra Riccio. Giovane psicoanalista, codino sulla nuca e abbigliamento casual, Andahazi (a Roma per presentare il suo libro) ha scelto di ripercorrere una storia vera - colorandola con le sfumature del romanzo - le imprese di un altro Colombo, Matteo, anatomista nell'università di Padova che subì il processo dell'Inquisizione. Il medico si annette la scoperta dell'«Amor Veneris», ovvero del/della clitoride, sede di tutte le passioni. E per il suo trattato *De re anatomica* finisce davanti agli alti prelati e si salva per miracolo.

Ha un senso che un contemporaneo - di professione psicoanalista - scriva un romanzo centrato sulla clitoride, erotico e sensuale, dove le protagoniste (prostitute d'alto rango e tenutarie di bordelli) in seguito alla scoperta per mano dell'anatomista finiscono per fare una brutta fine, entrando così anche in odore di misoginia? «Il fatto che io sia uno psicoanalista - dice ridendo Andahazi - non ha nulla a che vedere con *L'anatomista*, perché credo che la letteratura sia un ottimo condimento per la psicoanalisi, ma non il contrario. Ho scelto un finale tragico perché volevo completare la metafora che intercorre tra i due Colombo, quello che ha scoperto l'America e ha dato inizio al genocidio dei nativi e quello dell'anatomista che sfida con le verità della scienza il potere dell'Inquisizione. Ogni resistenza ha un prezzo alto e così anche le protagoniste del ro-

UN ROMANZO EROTICO
Ma anche la storia di un medico che fallì nel tentativo di dominare il corpo femminile

manzo muoiono per amore e non per il sesso. Certo è difficile seguire Andahazi su questa linea storico-scientifica, anche se lui è pronto a riconoscere che il suo romanzo ha suscitato reazioni diverse dalle due parti dell'oceano, perché «è il romanzo della volontà contro la dominazione. Il tema, poi, è scabroso per più di una ragione. Ho sempre temuto di essere identificato con Matteo Colombo. Invece è proprio il contrario».

L'anatomista, prosegue il suo autore «è carico di ironia verso i preconcetti pseudoscientifici che gli uomini costruirono intorno alle donne. È la cronaca di un fallimento, perché il medico fallisce nel tentativo di colonizzare il corpo femminile». E qui Andahazi chiede aiuto alla filosofia: il suo protagonista, dice, è assimilabile a Cartesio, il primo a spiegare con la ragione ciò a cui la fede non riusciva ad arrivare: «le disquisizioni sulle donne sono state usate fin dai tempi di Aristotele per giustificare l'uso del potere maschile, perciò Colombo ha la sfacciataggine di annettersi la scoperta della clitoride».

Forse il giovane Andahazi l'uso di metafore femminili per spiegare una storia così complessa come quella della colonizzazione del Sudamerica non è riuscita così bene e, almeno in Italia, il romanzo è stato salutato come un'opera ironica e disincantata, sfacciatamente erotica. Ma ognuno ha il sacrosanto diritto di difendere le sue origini e la sua storia: quella dello psicoanalista argentino ha radici anche in Europa: la sua famiglia viene dall'Ungheria e lui dice ridendo che l'Argentina è da sempre terra di conquista. E cita Borges: «Il grande scrittore diceva che come i messicani discendono dai Maya, i peruviani dagli Incas, gli argentini discendono dalle navi».

Inizia oggi e si conclude sabato col discorso del Papa

Un simposio in Vaticano per abiurare l'Inquisizione

ALCESTE SANTINI

Comincia stamane in Vaticano, per concludersi sabato con un discorso del Papa, l'atteso Simposio internazionale su «L'Inquisizione», per cercare di fare chiarezza sugli errori ed i delitti compiuti dai giudici inquisitori che giudicarono, usando anche la tortura per ottenere la «confessione», e condannarono quanti venivano ritenuti «eretici» o non in linea con la dottrina della Chiesa.

Tra le tante vittime mandate al rogo vanno ricordati, per rimanere in Italia, Girolamo Savonarola,

Pietro Carnesecchi (protonotario di Clemente VII ma simpatizzante della Riforma di Lutero), Aonio Paleario (umanista e protestante), Giordano Bruno, Giulio Cesare Vanini (filosofo ed anglicano). Fino al processo famoso contro Galileo Galilei, condannato e costretto all'abiura nel 1633 per aver sostenuto l'eliocentrismo rispetto alla concezione tolemaica fatta propria dalla Chiesa di quel tempo.

Dopo l'allocuzione del card. Roger Etchegaray e la relazione del teologo della Casa pontificia, il domenicano Georges Cottier, su «I problemi teologici dell'Inquisizione nella prospettiva del Grande

Giubileo», toccherà a circa trenta studiosi ed una ventina di esperti di varie nazionalità spiegare come tanti soprusi e delitti furono possibili con il consenso dei Pontefici ed in contrasto con il messaggio di liberazione di Gesù Cristo. Anche se va ricordato che la procedura inquisitoria era egualmente praticata dalla magistratura civile con il ricorso alla tortura, al rogo ed al carcere a vita.

Non sarà facile ripercorrere almeno sette secoli di storia e di processi per «delitti» contro la fede. Tenuto conto che, venuto meno il potere temporale dei Papi, la Congregazione romana del Sant'Uffizio ha continuato la sua attività.

Certo, dopo l'unità d'Italia, questa Congregazione non ha potuto più infliggere condanne al carcere o alla pena di morte. Ma, nella lotta al modernismo avviata da Pio X agli inizi di questo secolo, ha egualmente perseguito, emarginato

teologi e pensatori ritenuti non in linea con la dottrina ufficiale della Chiesa, aperti al pluralismo solo con il Concilio Vaticano II (1962-1965). Basti ricordare il caso Buonaiuti, allontanato dall'insegnamento universitario grazie al Concordato del 1929, o a pensatori innovatori ed emarginati come Alfred Loisy, grande storico delle religioni, i teologi domenicani Dominique Chenu e Yves Congar (risoperti dal Concilio che avevano anticipato con le loro inruzioni) ed i nostri don Mazzolari e don Milani fino ai don Mazzi e i don Franzoni.

La storia che va dal XIX al XX secolo rimarrà, però, fuori dal Simposio perché, in quanto gli archivi dell'ex Sant'Uffizio sono in larga parte chiusi - è stato detto ieri in un comunicato - «siamo poco e male informati» per cui bisogna aspettare che «si colmi questa lacuna».



La storia di
Dimitar Pešev
che salvò
gli ebrei di
una nazione
intera.

MONDADORI

